

Maria Letizia Zanier

Migrazioni al femminile: lineamenti e dimensioni di un fenomeno in transizione

Cogliere i mutamenti nei fenomeni in transizione e trovare nuove chiavi interpretative adeguate a spiegarne tendenze e connessioni. Nel caso dello studio delle migrazioni al femminile il compito affidato alle scienze sociali appare non privo di difficoltà: mobilità territoriale, velocità fisica negli spostamenti, ma anche mobilità sociale e mutamenti culturali altrettanto rapidi costituiscono aspetti di cui si deve tenere conto. Si tratta di trasformazioni che coinvolgono non solo le donne migranti che ne sono attrici protagoniste, ma anche i loro ambiti sociali, familiari e relazionali, e che altrettanto si ripercuotono sulle donne e gli uomini che compongono la società ospitante (Vicarelli 1994a).

Il consistente incremento nel volume di questi flussi fa parlare gli esperti di chiara tendenza verso un processo di femminilizzazione dell'immigrazione (Castles e Miller 1993). Complessivamente, tra molti studiosi sociali, soprattutto stranieri¹, che si sono occupati di tali tematiche privilegiando paradigmi diversi (strutturalista in chiave macro, meso che relativizza la posizione dei migranti in base alle reti sociali di appartenenza e micro o delle scelte individuali e delle strategie familiari) trova un sostanziale accordo la posizione che vede i processi immigratori, quelli femminili compresi, non più come un fattore estrinseco di mutamento, bensì come un elemento connesso ad altri fenomeni sociali in una relazione di reciproca influenza². La ricognizione critica che presentiamo, seguendo questo filo conduttore, ricostruisce alcuni

¹ Come osserva Colombo (2003, p. 319), «con alcune eccezioni di rilievo, anche molta della ricerca più seria che è stata condotta nel nostro paese spesso, dopo l'affermazione quasi rituale della stabilità del fenomeno, lo tratta come un fattore esogeno del cambiamento, una variabile del tutto slegata da altri fenomeni sociali».

² Tra tutti, si vedano Massey *et al.* (1998) e Id. (2002).

dei principali approcci teorico-empirici in tema di donne e migrazioni, con un particolare riferimento alla realtà italiana.

Prima di proseguire, pare opportuno delimitare l'«oggetto di studio» che qui è rappresentato non solo da *cof*, *badanti*, *bambinaie*, *cuoche*, *cameriere*, *operaie*, ma anche da donne sfruttate sessualmente, come pure da compagne e mogli venute in Italia al seguito dei loro uomini per ricongiungersi alla famiglia³. E poi, come mostrano studi recenti, vi sono donne che emigrano per prime, raggiungendo il nostro paese autonomamente per assumere iniziative di piccola imprenditorialità migrante, perlopiù di carattere commerciale (Schmoll 2003); vere e proprie «pioniere» che, seguendo percorsi di mobilità transnazionale, danno inizio a catene migratorie nelle quali la presenza maschile finisce per essere minoritaria (Decimo 2005).

Quanti e quali sono allora i ruoli delle donne migranti? Certamente ci troviamo di fronte a ruoli molteplici e plurali, che vanno dal procurare sostegno economico a sé e alle famiglie di appartenenza, spesso rimaste nei paesi d'origine, fino a riguardare la supervisiona nei compiti di cura e accudimento presso le famiglie degli autoctoni che non possono o non vogliono più assumere queste funzioni. Osservandole più da vicino, ci rendiamo conto che a loro soprattutto è affidata la difficile missione di bilanciare i rapporti tra cultura di provenienza e cultura di destinazione. Donne come vestali deputate alla trasmissione degli universi valoriali condivisi, ma anche come mediatrici tra diverse culture che, promuovendo i processi di integrazione, raccolgono la vera sfida dell'immigrazione⁴.

³ Dati relativi alla situazione italiana dei primi anni Novanta indicano che tra i gruppi femminili provenienti da Eritrea, Etiopia, Filippine e Brasile prevalgono motivazioni ad emigrare di ordine economico, mentre gli spostamenti delle donne venute dal Marocco, Tunisia e Senegal sono tesi soprattutto ai ricongiungimenti familiari; le cinesi si inseriscono invece in grande maggioranza in attività gestite da connazionali nei settori della ristorazione e della lavorazione dei pellami. Le donne immigrate da India, Argentina e Cile, infine, si dedicano al servizio domestico, alla ristorazione o all'intrattenimento in locali notturni (Capecci 1992).

⁴ In una recente ricerca sull'integrazione soggettiva condotta tra giovani immigrati in Emilia Romagna e nelle Marche vengono affrontati, tra l'altro, i temi del coinvolgimento femminile nelle tensioni tra il «qui» e l'«altrove» e la conseguente inclinazione a «navigare» tra culture differenti (Nelken 2005). Dalle storie di vita narrate dalle giovani immigrate intervistate – di origine marocchina e albanese – emergono diverse strategie per affrontare la delicata e sofferta questione delle identità multiple tra paese d'origine e paese ospitante: l'abbandono della vecchia identità per seguire quella del

1. Dinamiche quantitative e tendenze

I primi spostamenti internazionali di lungo periodo di donne – africane e asiatiche – cominciano a verificarsi a partire dagli anni Settanta. Questi flussi hanno la peculiarità di essere autonomi rispetto a quelli maschili e di tendere alla ricerca di una più forte identità sociale e occupazionale. Secondo dati censuari aggiornati, la componente femminile ammonta al 48% delle migrazioni contemporanee (United Nations 1990). Anche in Italia la presenza di donne straniere è in costante aumento e costituisce oggi oltre il 45% della popolazione immigrata (Decimo 2005)⁵. Nel corso degli anni Novanta si registra il superamento delle presenze maschili da parte di quelle femminili, se si considerano alcuni paesi di provenienza (in quel periodo, ad esempio, le donne rappresentavano il 55% degli immigrati filippini in tutti i paesi; mentre tra gli immigrati dallo Sri Lanka in Medio Oriente le donne erano l'84%). E ancora, quasi la metà dei flussi migratori dal Messico, India, Corea, Malesia, Cipro e Svezia erano al femminile. Osservando il fenomeno dal lato dei paesi di destinazione, negli Stati Uniti, in Canada, Svezia, Regno Unito, Argentina e Israele la consistenza numerica delle donne immigrate era superiore a quella degli uomini.

Esaminando le provenienze e le destinazioni si possono individuare quattro principali flussi migratori al femminile di tipo regionale o transregionale: uno dall'Asia sud-orientale (Bangladesh, Indonesia, Filippine e Sri Lanka) diretto verso il Medio o l'Estremo Oriente (Bahrein, Oman, Kuwait, Arabia Saudita, Hong Kong, Malaysia, Singapore). Un altro che vede le donne dell'ex blocco sovietico (Russia, Romania, Bulgaria e Albania) partire con l'obiettivo di raggiungere l'Europa occidentale, soprattutto i paesi scandinavi, la Germania, la Francia, la Spagna, il Portogallo e l'Inghilterra. Un terzo flusso va dall'America centrale e meridionale verso gli Stati Uniti. Infine, vi è quello costituito dalle donne di origine africana che raggiungono i paesi europei (tra le immigra-

paese ospitante, il rifiuto del nuovo e la ricerca di ricreare il «vecchio» oppure, nel caso meno risolto, la continua lotta per trovare posto ad entrambe le identità.

⁵ Si rimanda alla stessa Autrice per una discussione approfondita su numeri e caratteri di questi flussi.

te in Francia molte provengono dalle ex colonie – Marocco, Tunisia e Algeria – così come avviene in Italia con le etiopi e le eritree, alle quali si aggiungono le capoverdiane). Altri importanti movimenti migratori femminili, non documentati in queste traiettorie, sono in atto dall'America Latina verso l'Europa (lavoratrici domestiche dalla Repubblica Dominicana e dal Perù verso la Spagna, lavoratrici del sesso di Guatemala, Colombia e Brasile verso molti paesi europei); da Filippine e Sri Lanka con destinazione i paesi dell'Europa mediterranea (Italia, Grecia e Spagna) per lavorare soprattutto come domestiche (Ehrenreich e Hochschild 2003; trad. it. 2004).

Tra le cause che concorrono a determinare questi movimenti migratori figurano i mutamenti nell'organizzazione del mercato del lavoro e nei sistemi di produzione dei paesi di destinazione (terziarizzazione, de-industrializzazione, crescita dell'economia informale) che hanno contribuito, tra l'altro, ad un incremento della domanda di lavoro femminile nel settore del terziario, inclusa quella di servizi alle persone e alle famiglie. La transizione assue particolare rilievo nei paesi dell'Europa mediterranea, di cui l'Italia fa parte, dove la progressiva femminilizzazione delle migrazioni risponde direttamente ad un aumento della richiesta di lavoratori da impiegare in mansioni tipicamente «femminili» (Campani 2000). Per l'Italia, dati di fonte Caritas/Inps relativi al periodo 1999-2002 e altre stime aggiornate⁶ hanno evidenziato che i lavoratori domestici extracomunitari iscritti alla previdenza sociale – non distinti secondo il sesso – erano in maggioranza filippini (32%), peruviani (10,5%), cingalesi (8,5%) e rumeni (5%). Polacchi e albanesi non superavano il 4% per ciascun gruppo, i marocchini erano poco meno del 4%, mentre etiopi, dominicani, ecuadoregni e somali andavano dal 2% al 3% per ciascuna provenienza nazionale. A questi si aggiungevano i capoverdiani (poco meno del 2%), oltre ai brasiliani, nigeriani, mauritiani e salvadoregni, dove ogni gruppo era prossimo all'1%. La percentuale di donne all'interno di ciascun singolo gruppo nazionale variava da

⁶ Per i flussi di donne irregolari, le stime sono su dati Fondazione Andolfi/Cnel, 2002; Osservatorio socio-religioso Caritas del Triveneto, 2001; Spi-Cgil, 2002. Tutti i dati che presentiamo sono il frutto di elaborazioni a cura di Walter Nanni del Centro studi e ricerche della Caritas italiana di Roma e sono tratti da Ehrenreich e Hochschild (2003; trad. it. 2004).

un minimo del 66% (Filippine) ad un massimo dell'88% (Perù). Le provenienze dei principali flussi immigratori irregolari di donne straniere per lavoro domestico e badantato erano invece per il 40% i paesi dell'Europa dell'Est (Ucraina, Romania, Bulgaria, Russia europea, Bielorussia, Polonia, ex Jugoslavia e Albania), per il 30% l'America Latina (Salvador, Perù ed Ecuador), per il 20% l'Asia (Filippine, India e Sri Lanka) e per il 10% l'Africa-Medio Oriente (Capo Verde, Eritrea, Somalia ed Etiopia).

Altri aspetti delle migrazioni al femminile, non meno importanti perché vedono le donne in condizioni di particolare vulnerabilità ed esclusione sociale, come il traffico e lo sfruttamento sessuale nei paesi di destinazione, rappresentano questioni ancora poco affrontate dalla ricerca, anche in ragione della scarsità (o mancanza) di informazioni di fonte ufficiale. Le dimensioni assunte da questi fenomeni rimangono virtualmente sconosciute, considerate le difficoltà nell'ottenere le stime soprattutto a causa della dispersione territoriale della prostituzione, dell'elevata mobilità geografica delle donne e del loro status quasi sempre di clandestine. Alcune indicazioni sulle presenze e sulla distribuzione territoriale delle prostitute straniere si possono ottenere attraverso colloqui e discussioni con donne sfruttate e altri testimoni privilegiati coinvolti a diverso titolo. Una ricerca condotta sulla realtà italiana nel 1996 ha evidenziato che Lombardia e Lazio e i rispettivi capoluoghi di regione rappresentavano i contesti a maggiore concentrazione di prostitute straniere: queste due regioni contavano da sole approssimativamente il 40% delle presenze sul totale. Un terzo grande *cluster* territoriale è quello della Campania, soprattutto Napoli e dintorni, e Caserta. Molte altre città del Nord e del Centro, come Venezia, Brescia, Torino, Bologna e Rimini contavano la presenza di diverse centinaia di prostitute. Nelle altre zone, da un punto di vista strettamente quantitativo, il fenomeno appariva più limitato, oltre che circoscritto ai capoluoghi di provincia (Campani 2000).

Le evidenze empiriche che abbiamo presentato mettono in luce l'andamento fortemente dinamico e il carattere multidimensionale complessivamente assunti dai flussi migratori al femminile. Lo sforzo deve essere perciò indirizzato verso l'individuazione di schemi teorici che comprendano determinanti micro, macro, oltre che meso, secondo le prospettive più recenti, in grado di includere gli

effetti delle differenti variabili che li influenzano. Come vedremo, i diversi modelli interpretativi orientano il fuoco dell'analisi di volta in volta su aspetti individuali, strutturali e relazionali. Ma, come nota Ambrosini (2005) a proposito delle migrazioni in genere, una spiegazione efficace delle cause va ricercata nel complesso intreccio tra fattori soggettivi (socio-demografici, motivazionali, delle scelte e dei condizionamenti individuali e familiari), contestuali (economici, politici, culturali e del mercato del lavoro) e relazionali (*network* tra migranti e potenziali migranti e *network* istituzionali). Gli schemi analitici ricavabili dalle diverse teorie sono da considerarsi più come complementari che come antagonisti, e nuove categorie interpretative possono dimostrarsi utili per tentare di ricostruire i lineamenti del fenomeno.

2. Alla ricerca di modelli interpretativi

2.1. *L'approccio strutturalista*. Donne in movimento, tipicamente dai paesi poveri verso quelli ricchi, dal Sud al Nord del mondo: questo è uno degli aspetti peculiari che emerge dai dati. Anche se dobbiamo sempre tenere conto del fatto che le statistiche non registrano gli spostamenti avvenuti in clandestinità, la cui consistenza, secondo le stime, potrebbe essere di pari volume o addirittura superiore (sul tema delle migrazioni femminili illegali, si veda Boyd 1990).

Considerati in una prospettiva teorica di tipo macrosociologico, i movimenti migratori, inclusi quelli femminili, si possono definire attraverso alcune importanti dimensioni strutturali. Dal lato dei paesi di provenienza (*lato dell'offerta*) si collocano l'espansione del capitalismo che coinvolge ormai anche il cosiddetto Terzo Mondo, lo sfaldamento delle comunità originarie, il crescente ingresso nel mercato del lavoro con il contemporaneo aumento della povertà, dove il processo di globalizzazione gioca un ruolo non di secondo piano. E ancora, lo sfruttamento e il depauperamento delle risorse naturali e materiali, oltre che del capitale umano e sociale, di paesi già poveri da parte di quelli ricchi fa sì che il divario tra Occidente sviluppato e Sud del mondo conosca un incremento sempre più deciso. Basti ricordare le impressionanti disparità nelle condizioni di vita, salute e reddito che sussistono

tra le due realtà. Ma un impoverimento viene patito anche sul piano personale, emozionale e relazionale, in particolare da parte della popolazione femminile, costretta per motivi economici a lasciare i paesi d'origine rinunciando spesso ad affetti familiari e amore filiale. In questo quadro si colloca la realtà emergente delle «famiglie transnazionali», in cui i membri adulti, di solito le madri, pur vivendo in paesi diversi da quelli dei figli, cercano di tenere vivi da lontano contatti e partecipazione alle vicende e alle scelte familiari (Parreñas 2001; 2004). Le donne migranti, a differenza delle loro datrici di lavoro benestanti del Primo Mondo, non possono avere entrambe le cose, e cioè vivere insieme alla propria famiglia e sostenerla economicamente – è questo il caso delle numerosissime *baby sitters*, badanti e *cof* di molteplici provenienze nazionali (Filippine, paesi dell'Est, America Latina) in cerca di occupazione nei paesi occidentali.

Siamo in presenza di un fenomeno che, secondo alcune studiosse di ispirazione femminista (Andall 2000; Anderson 2000), può essere interpretato in chiave funzionale come una forma di (sottile) sfruttamento delle donne dei paesi del Terzo Mondo da parte di quelle del ricco Occidente. A queste ultime viene consentito o quantomeno facilitato il perseguimento degli obiettivi di successo e di carriera tipici degli universi valoriali capitalistici e post-capitalistici, a spese delle prime⁷. Si arriva così ad affrontare la questione dal lato dei paesi di destinazione (*lato della domanda*), dove il progresso economico e il relativo miglioramento della condizione femminile – incremento nel livello di istruzione e nella partecipazione al mercato del lavoro – comportano un considerevole aumento della domanda di lavoratori da impiegare nelle occupazioni domestiche e in quelle extradomestiche di scarso prestigio. In altre parole, se consideriamo le funzioni della riproduzione sociale, il bisogno di assistenza *attira* immigrate (e immigrati) dai paesi in via di sviluppo verso l'Occidente sviluppato, e la povertà le (li) *spinge* ad emigrare (Ehrenreich e Hochschild 2003, trad. it. 2004)⁸. Ciò si verifica

⁷ Questa lettura del fenomeno riecheggia, per certi versi, una prospettiva analitica di tipo marxista.

⁸ Dal punto di vista teorico, si possono distinguere appunto fattori di spinta (*push factors*) e fattori di attrazione (*pull factors*) nella determinazione dei flussi. Mentre nelle migrazioni risalenti al processo di industrializzazione, a partire dall'Ottocento, ed in quelle coincidenti con lo sviluppo delle economie europee nel periodo postbellico pre-

anche nel nostro paese dove, come nota Vicarelli (1994b, p. 14): «motivazioni economiche e di mercato del lavoro tendono a intrecciarsi a fattori culturali e politici nello spiegare "l'effetto di richiamo" di donne afro-asiatiche». Mentre sul piano dei fattori «di spinta» le esigenze di ordine economico legate al progetto migratorio vengono frequentemente canalizzate da organizzazioni cattoliche attive nei paesi di provenienza e di destinazione.

Un ulteriore aspetto relativo alle caratteristiche delle società di destinazione concorre a determinare l'entità e il volume di questi movimenti migratori. Le donne occidentali – e, per motivi di ordine principalmente storico-culturale, soprattutto quelle che vivono nell'Europa mediterranea – devono affrontare tuttora una condizione di effettiva disparità rispetto agli uomini, dal momento che non possono avvalersi sufficientemente dell'aiuto maschile nella gestione del *menage* familiare (cura della casa e accudimento dei figli e/o dei genitori anziani). In molti paesi, poi, a ciò si associa il fattore non meno incisivo dell'inadeguatezza dei sistemi di *welfare*, che scaricano interamente, o quasi, sulle famiglie il peso dei compiti assistenziali e di riproduzione sociale. In questo senso, il caso italiano è paradigmatico.

Gli stili di vita del Primo Mondo sono resi possibili da un trasferimento su scala globale delle funzioni associate al ruolo tradizionale della moglie – vale a dire cura dei figli, gestione della casa e sessualità di coppia – dai paesi poveri a quelli ricchi. In termini generici e forse semplicistici, nella prima fase dell'imperialismo i paesi del Nord del mondo hanno attinto alle risorse naturali e ai prodotti agricoli, per esempio gomma, metalli e zucchero, delle terre che conquistavano e colonizzavano. Oggi, ancora dipendenti dai paesi del Terzo Mondo per la manodopera agricola e industriale, i paesi ricchi cercano di attingere anche a qualcosa di più difficile da misurare e quantificare, qualcosa che può sembrare assai prossimo all'amore (Ehrenreich e Hochschild 2003, trad. it. 2004, p. 10).

Bambinaie, badanti per malati, disabili e anziani, lavoratrici domestiche, prostitute: le donne migranti si surrogano alle autotocione in ruoli sempre più ampiamente rifiutati. L'emigrazione fem-

valevano i fattori di attrazione da parte dei sistemi più sviluppati, oggi sono invece i fattori di spinta ad esercitare la maggiore influenza. Infatti, si emigra per sfuggire alle condizioni di sottosviluppo e miseria diffuse in molti paesi, anche senza avere la certezza o, almeno, la prospettiva di trovare accoglienza e un'occupazione dignitosa nei luoghi di destinazione (Ambrosini 2005).

minile dal Terzo Mondo verso l'Occidente può essere così interpretata come l'altra faccia della globalizzazione, quella che di rado viene presa in considerazione da studiosi, politici e media. Una globalizzazione delle tradizionali mansioni femminili che produce la tendenziale redistribuzione globale dei compiti affidati storicamente alle donne. Sassen (2003, trad. it. 2004), gettando nuova luce su questo processo, parla di «creazione di un'offerta globale di nuovi addetti all'assistenza e di femminilizzazione della sopravvivenza»⁹.

Nell'ultimo decennio la presenza delle donne in vari circuiti internazionali è aumentata. Si tratta di circuiti diversissimi, che hanno però una caratteristica in comune: la produzione di reddito a spese di persone autenticamente svantaggiate. Uno di questi circuiti consiste nel traffico illegale di esseri umani per l'industria del sesso e per impieghi di vario genere. Un altro si è sviluppato attorno alle migrazioni transnazionali, sia legali che non, divenute una fonte importante di valuta forte per i governi dei paesi di provenienza degli immigrati. [...] Questi circuiti delinano, per così dire, una controgeografia della globalizzazione. [...] Le controgeografie sono dinamiche e mobili; in una certa misura rientrano nell'economia sommersa, ma fanno anche uso delle infrastrutture istituzionali dell'economia tradizionale (*ibid.*, p. 243).

Sul piano della sfera privata si verifica un rovesciamento della prospettiva tradizionale, dato che oggi sono le famiglie borghesi e benestanti dei paesi occidentali a dipendere dal lavoro di accudimento delle immigrate, in una sorta di divisione del lavoro «globale» che travalica in chiave internazionale i classici ruoli di gene-

⁹ La teoria dualistica del mercato del lavoro di Piore (1979) indica nel collegamento tra sviluppo dei sistemi economici occidentali e incremento della domanda di lavoro povero uno dei fattori principali di spiegazione delle migrazioni moderne. Sulla biforcazione dei mercati del lavoro come conseguenza dei modelli postindustriali di crescita economica nelle nazioni sviluppate, si veda anche Massey (2002, pp. 33-34): «mentre le occupazioni nel settore primario garantiscono un lavoro stabile e un salario relativamente elevato per i lavoratori nativi, quelli nel settore secondario offrono bassi salari, poca stabilità occupazionale e scarse possibilità di carriera. Questo settore è poco attraente per i lavoratori indigeni e genera una domanda strutturale di lavoratori immigrati (così come previsto dalla teoria dei mercati del lavoro segmentati). Il processo di biforcazione del mercato del lavoro è particolarmente acuto in alcune *città globali*, dove una concentrazione di competenze manageriali, amministrative e tecniche produce una concentrazione della ricchezza e una forte domanda ancillare di servizi a basso reddito (così come predetto dalla teoria del sistema mondo). Impossibilitati ad attrarre lavoratori indigeni, i datori di lavoro si rivolgono agli immigrati e spesso danno inizio a flussi di immigrazione attraverso il loro reclutamento diretto (teoria dei mercati del lavoro segmentati)».

re (Ehrenreich e Hochschild 2003, trad. it. 2004)¹⁰. Seguendo questa prospettiva, la teoria del cosiddetto triplo svantaggio pone enfasi sugli effetti di fattori strutturali, come le disuguaglianze economiche e di genere, in combinazione con altre determinanti macro rappresentate dall'appartenenza nazionale e/o etnica. In estrema sintesi, secondo questo approccio, classe, genere e provenienza concorrono a determinare per le migranti una condizione discriminatoria multipla e multiforme. *In primis* in quanto sono donne e sono immigrate, poi perché sono anche povere ed etichettabili secondo l'appartenenza razziale.

A proposito di relazioni etniche o razziali (tema poco consueto per il dibattito italiano) diverse ricerche suggeriscono l'esistenza di una vera e propria gerarchizzazione, imputabile alla stratificazione nazionale o razziale delle straniere occupate nel settore del lavoro domestico – per esempio, quasi sempre vengono preferite e meglio pagate le filippine, mentre le africane sono le meno richieste (Vicarelli 1994; Andall 2000; Anderson 2000)¹¹. La razzializzazione delle occupazioni lecite e illecite destinate alle migranti nei paesi di arrivo (oltre al lavoro domestico, pensiamo anche alla prostituzione) può preludere a vere e proprie manifestazioni di pregiudizio e razzismo, in forme più o meno latenti, da parte degli autoctoni. In questo modo, le categorie di razza, genere e classe si fondono in un insieme socialmente accettato dai più¹².

I limiti di una spiegazione di taglio strutturale riguardano soprattutto la concezione delle donne migranti come attrici passive, sospinte da e tra macro-transizioni globali in atto nelle dinamiche economiche, sociali e culturali dei diversi paesi. Secondo alcuni studiosi, i modelli interpretativi ad ampio raggio omettono

¹⁰ Come ha notato Colombo (2003, pp. 338-39), alcuni studi recenti che si devono ad Andall (2000) e ad Anderson (2000) «incoraggiano a mettere in discussione la neutralità della categoria del genere e a mettere a tema il suo intrecciarsi con le dimensioni culturali e di classe. [...] Ovvero mostrare che neanche il genere è neutro dal punto di vista del potere e che quest'ultimo è esercitato anche all'interno di un genere, oltre che tra un genere e l'altro». Il lavoro domestico, in particolare, viene concepito come un luogo in cui le donne esercitano un potere su altre donne.

¹¹ Come osserva Ambrosini (2005), sussiste di fatto una saldatura tra uno stereotipo etnico e uno stereotipo di genere per cui la collaboratrice familiare, una volta colloquialmente chiamata «la donna», oggi viene spesso detta «la filippina».

¹² La dimensione del pregiudizio moderno – latente e non esplicito – verso gli immigrati è discussa anche in prospettiva empirica da Zanier (2001).

no di considerare l'effetto delle scelte individuali, così come lo spazio delle relazioni sociali nell'elaborazione dei progetti migratori (cfr. Pedraza 1991). Di conseguenza, poco si adatterebbero a spiegare le differenze nei destini dei singoli e/o dei gruppi nazionali in contesti determinati, e le ragioni dei loro successi e insuccessi nelle traiettorie di migrazione.

2.2. Oltre il lavoro: individui, strategie familiari e reti sociali.

Le immigrate straniere possono vivere nel nostro paese solo in quanto mogli, domestiche o prostitute? Come osserva Luciano (1994), la loro è una presenza che ci interroga. E che ci sfida a riflettere sulla difficile condizione di donne nell'immigrazione, ma anche a comprendere il ruolo di «anello forte» giocato tra le famiglie di origine, nel rapporto tra paesi di partenza e paesi di arrivo, nelle esperienze dell'associazionismo. Il tentativo di vedere le donne migranti in una luce diversa, che trascende la condizione lavorativa e supera gli stereotipi etnici e di genere, orienta gli approcci interpretativi di livello micro e meso. Queste spiegazioni si riferiscono alle scelte individuali e alle strategie familiari, oltre che agli effetti delle reti sociali nei luoghi di origine e di destinazione. Le accomuna il fatto di riconoscere alle immigrate un ruolo da protagoniste attive, capaci di autonomia e dotate di spirito di iniziativa, alle prese con la (ri)costruzione di un'identità che si trova a cavallo tra il passato lasciato nelle terre native e un'identità presente.

Come abbiamo anticipato, in questo caso l'attenzione non è diretta unicamente alle dinamiche economiche che spingono ad emigrare, ma anche alle relazioni di tipo non-economico in cui si trovano i migranti. Il mosaico delle esperienze viene ricomposto a partire dalle scelte individuali compiute in qualità di attori razionali per massimizzarne l'utilità (nella sfera produttiva). In alcuni modelli teorici sono inclusi gli effetti delle sfere riproduttiva e relazionale, dove contano le strategie familiari, ugualmente razionali e dirette soprattutto alla diversificazione dei rischi, attraverso la dispersione dei membri principali in due paesi (si veda Stark 1991).

Da questo punto di vista, inviare uno o più componenti della famiglia a cercare lavoro all'estero rappresenta sempre una scelta razionale, ma

non motivata unicamente dalla ricerca di benessere individuale. Le rimesse dall'estero possono finanziare l'avvio di attività economiche in patria, oppure l'acquisto di proprietà immobiliari, o ancora il proseguimento degli studi per altri familiari più giovani. Possono inoltre costituire una sorta di assicurazione contro la disoccupazione, l'invecchiamento, il deterioramento delle condizioni di vita dei parenti rimasti in patria (Ambrosini 2005, p. 41).

Il migrante – non più un individuo singolo che agisce a prescindere dal contesto locale sotto l'influenza di spinte globali – è inteso come attore capace di autodeterminazione, in grado di valutare i molteplici sistemi relazionali entro cui è inserito e di tenere conto dei condizionamenti che ne derivano. Nel caso dei processi migratori al femminile, diversamente da quanto avveniva in passato, le donne oggi intraprendono questo difficile cammino anche da sole, per diventare loro stesse delle *breadwinner* e promuovere percorsi di mobilità sociale per sé e per le famiglie.

Abbiamo già accennato alla famiglia e alla maternità transnazionale come tendenze di tipo collettivo. Dal punto di vista soggettivo e relazionale, questi aspetti rispecchiano traiettorie migratorie individuali che si snodano nell'ambito di strategie familiari. Gli studi di Parreñas (2001; 2004), che riprenderemo nel dettaglio più avanti, sono dedicati al caso delle donne filippine immigrate negli Stati Uniti e in Italia. Le loro strategie migratorie sono inquadrare principalmente nella cornice della minimizzazione dei rischi e della massimizzazione delle aspettative di riuscita nelle economie globalizzate. Tali obiettivi vengono perseguiti attraverso la «dislocazione» dei membri principali del nucleo familiare in almeno due stati, dal momento che mentre le donne si trovano all'estero per lavorare, i mariti, i genitori e gli altri parenti rimangono nelle Filippine per prendersi cura della prole. In questo modo, le famiglie transnazionali garantiscono la massimizzazione del reddito e l'accumulazione del risparmio. Ma le donne migranti nell'ambito di famiglie transnazionali sono importanti anche socialmente perché, attraverso il trasferimento della cura dei figli ai parenti in patria, promuovono e rafforzano i legami in *network* familiari estesi internazionalmente. Come si può intuire, gli effetti di traiettorie migratorie di questo tipo comportano ripercussioni per la società ospitante. Ma ciò che colpisce maggiormente è il contributo conferito al mutamento nella configurazio-

ne della trama sociale dei paesi di origine, attraverso il ruolo attivo di promotrici di mobilità sociale attribuibile a queste madri.

Gli ambiti relazionali a cui partecipano le immigrate spaziano dai contesti delle famiglie d'origine e di appartenenza, spesso lasciate in patria, fino ad incidere sui rapporti affettivo-emozionali che coinvolgono gli autoctoni, tra i quali figurano i membri delle famiglie darrici di lavoro. Nel caso delle *colf* migranti, ad esempio, l'asimmetria che caratterizza quest'ultimo tipo di relazioni, siano esse formali o informali, è riconducibile a difficoltà di ordine linguistico, culturale e religioso nello svolgimento dei compiti di gestione domestica. Ciò diventa fonte di disagi psicologici per il senso di solitudine e isolamento patito e per la convivenza forzata con i datori di lavoro. A questo si aggiunge il limitato riconoscimento morale e materiale per il lavoro svolto, poiché molte lavoratrici si trovano in condizioni di clandestinità (Alemanni 1994)¹³.

Al tema del rapporto tra servizio domestico, migrazioni e identità di genere è dedicato un numero monografico della rivista *Polis* (1/2004). Come sottolinea Andall e Sarti (2004) nell'introduzione, la presenza di lavoratori e lavoratrici stranieri nello spazio domestico fa sì che proprio la casa diventi teatro di incontri e scontri tra italiani e immigrati. Queste relazioni, se da una parte forniscono la *chance* per una migliore conoscenza reciproca, dall'altra possono trasformarsi in occasioni funzionali alla produzione di stereotipi sulle differenze culturali e sfociare in asimmetrie nei rapporti di potere.

Prescindendo dai diversi modelli occupazionali, le migranti si trovano inevitabilmente ad essere sospese tra più culture, impegnate nello sforzo di mediare i conflitti culturali e di integrare tra loro «vecchi» e «nuovi» referenti normativi e valoriali. I delicati equilibri che ne derivano creano, nel migliore dei casi, forme multiple di identità, e questi percorsi non sono mai lineari – è appena il caso di citare le problematiche legate agli immigrati di seconda

¹³ Piazza (1994, pp. 219-20) ha raccolto alcune testimonianze di *colf* immigrate che hanno frequentato corsi di formazione pubblici. Inizialmente, i problemi più rilevanti che riportano queste donne sono nei rapporti con le famiglie e soprattutto con le darrici di lavoro; successivamente quelli legati alla lontananza dei figli. «Gli elementi forti di disagio (e quindi anche i fattori di spinta al corso) sono l'isolamento, la solitudine, il disagio diffuso, le malattie (insonnia, malattie ginecologiche, asma) e quindi la ricerca di stare insieme con altre donne, per sentire che le difficoltà sono comuni e imparare dall'esperienza delle altre».

generazione, che meriterebbero una discussione che va oltre gli obiettivi di questo saggio.

In Italia si è più sole. È duro il confronto con il mondo esterno, difficile vivere un ruolo di moglie inteso secondo uno stile che in Italia non viene né compreso né aiutato. Sulle donne incombono quindi tutti i compiti tradizionali (la cura della casa, dei figli, del marito; la preparazione di cibi speciali in occasioni festive, il ruolo di mediatrici con la famiglia d'origine, ecc.) senza che esse abbiano però la possibilità di esplicitare a pieno le proprie funzioni: la scarsa conoscenza della lingua ad esempio impedisce alle donne di fare in modo autonomo la spesa, quotidianamente (una difficoltà accresciuta anche dalla diversità dei cibi offerti, dalla impossibilità, in certi casi, a trovare gli ingredienti che si cercano). Impedisce di comprendere a pieno il paese di arrivo: da cui rapporti problematici con i figli, più rapidi di regola nell'apprendimento delle nuove lingue, più curiosi delle novità, più interessati a stabilire legami di confronto e amicizia con bambini e ragazzi della loro età (Macioi 2005, p. 185).

Anche l'approccio analitico individuale e quello familiare non sono esenti da osservazioni critiche, che per il primo attingono principalmente alla riduzione della spinta ad emigrare alla decisione di migliorare la propria condizione di reddito e di occupazione, prospettiva che non spiega adeguatamente determinate tipologie di flussi. Per quanto riguarda il secondo, i limiti risiedono soprattutto nel fatto di aver sostituito all'individuo razionale la famiglia razionale, senza tenere conto dei conflitti di potere e di status che possono sorgere al suo interno. Un'ultima modalità esplicativa si propone di superare alcune delle difficoltà a cui abbiamo accennato, facendo risalire i processi migratori soprattutto all'azione dei *network* sociali che sorgono tra migranti, migranti precedenti e potenziali migranti nei paesi di origine e di destinazione (Massey 1988). In questo modo, vengono inclusi nei modelli gli individui, i gruppi sociali e i loro legami reciproci attraverso i *network* e i contesti. Questa prospettiva va oltre la tradizionale dicotomia tra approcci strutturalisti (macro) e individuali o familiari (micro) e affronta il fenomeno sul piano meso. A ben vedere, sul ruolo delle reti sociali si può rintracciare un «movimento di convergenza sia dal versante macro, sia da quello micro: le teorie della scelta razionale hanno cominciato a considerare unità sociali come le famiglie, mentre le teorie dei sistemi hanno incorporato nella loro analisi i network» (Ambrosini 2005, p. 43).

Nei processi migratori le reti sociali che legano e mettono in comunicazione tra loro individui singoli e gruppi sociali assumono la funzione di mediatrici tra strategie individuali e condizioni strutturali (società, economia, cultura). Così la scelta di emigrare non può essere compresa né soltanto come decisione soggettiva né come risposta univoca a spinte di carattere globale. Il migrante si comporta da attore consapevole del suo progetto, assorbendo gli effetti delle condizioni in cui si trovano i contesti ai due poli della migrazione e partecipando alle reti di relazioni cui appartiene, ivi inclusi i flussi informativi e le catene familiari che coinvolgono i migranti precedenti e i potenziali migranti.

Un efficace collegamento tra livelli analitici micro e macro può essere raggiunto, secondo Pedraza (1991), sviluppando modelli interpretativi delle cause, delle dinamiche e delle conseguenze delle migrazioni appunto in prospettiva di genere e nell'ottica della famiglia. La prima variabile, in particolare, rappresenta uno snodo cruciale nel determinare la decisione individuale di emigrare e la composizione dei flussi, con le conseguenze che ciò comporta per l'inclusione dei potenziali futuri migranti. L'esperienza migratoria determina un profondissimo impatto sulla vita pubblica e privata delle donne (partecipazione al mercato del lavoro, concentrazione occupazionale, religiosità, ruoli coniugali, autonomia, soddisfazione, autostima). Inoltre, da questa esperienza si possono trarre benefici diversi, che dipendono dell'appartenenza di genere: dati empirici mostrano che in genere le donne riescono a realizzare le loro ambizioni e aspirazioni meglio e di più rispetto agli uomini, oltre ad avere migliori opportunità di successo. Questo perché le migranti vivono più positivamente e con maggiore facilità il rapporto con il paese ospitante, riuscendo anche ad adattare i ruoli familiari tradizionali di tipo patriarcale delle culture d'origine alla realtà dei paesi occidentali e a ridefinire le proprie identità primarie di mogli e di madri in modo soddisfacente.

3. *Straniere in Italia. I risultati di alcune ricerche*

Presentiamo qui di seguito alcune ricerche recenti condotte in Italia, anche in prospettiva comparata, cercando di collocarle nei diversi *framework* teorici discussi. Questi studi hanno in comune

l'indiscutibile interesse dei risultati ottenuti, il rigore metodologico e, non ultimo, sono tutti opera di studiose.

È anche grazie agli importanti lavori di Andall (2000) e di Parreñas (2001) che il nostro paese si avvia a diventare un ambito promettente per la ricerca empirica e la riflessione teorica nel filone di studi sociali che tematizza l'immigrazione femminile per lavoro domestico. La prima Autrice ha il merito di aver condotto una delle rare indagini empiriche specificamente dedicate alla situazione italiana delle migrazioni di genere. L'approccio teorico si può collocare nella cornice strutturalista, dato che si incentra prevalentemente sul tema delle relazioni etniche, di genere e di classe intese come determinanti di tipo macro. Le trentanove intervistate, tutte di colore, provengono da Capo Verde, Etiopia, Eritrea e Somalia e risiedono nel Lazio dove lavorano come *coff*. Del campione fa parte anche un discreto numero di testimoni privilegiati coinvolti a vario titolo nell'associazionismo di settore. La metodologia applicata è prevalentemente qualitativa (colloqui in profondità) e il materiale empirico è completato attraverso l'analisi di inserzioni di domanda e offerta di lavoro apparse in un quotidiano romano durante un arco di tempo ventennale, oltre che da un periodo di osservazione partecipante.

Uno degli elementi più innovativi di questo studio di caso risiede nella concettualizzazione dell'immigrazione femminile come fenomeno collegato e interdipendente rispetto ad altri aspetti strutturali tipici della realtà italiana, come per esempio la crescita del numero delle donne che lavorano fuori casa, l'invecchiamento della popolazione anziana autoctona, l'insufficienza del nostro sistema di *welfare*, la diffusa resistenza al riequilibrio della suddivisione del carico di lavoro domestico tra partner nell'ambito delle coppie coniugali. In altre parole, attraverso i racconti delle esperienze vissute dalle *coff* di colore intervistate, Andall discute e reinterpreta il mutamento dei ruoli sociali delle donne italiane, così come i modelli condivisi di famiglia che vi si riflettono.

A ciò si aggiunge che nell'analisi viene incluso il tema delle relazioni razziali, finora quasi inedito per il dibattito italiano, con lo scopo dichiarato di far emergere il processo di razzializzazione della categoria di genere in Italia (Colombo 2003). La fondamentale disparità che separa le donne italiane dalle migranti appartenenti a minoranze etniche è determinata dalla salienza

attribuita all'identità occupazionale di queste ultime rispetto a qualsiasi altra loro identità sociale. I ruoli di genere (moglie, madre, e così via) sono resi invisibili e irrilevanti dal fatto che a queste donne è riservata l'opzione obbligata del lavoro domestico come nicchia di marginalizzazione. La coresidenza, tipica di quest'unica condizione occupazionale «arcaica» e oppressiva loro riservata, vincola tanto strettamente le migranti da rendere impossibile l'aspirazione ad essere madri. Anche se nel nostro paese il valore della maternità costituisce un aspetto ideologicamente «protetto» e culturalmente tutelato, in quanto elemento componente principale dell'identità sociale delle italiane, permane di fatto una notevole disparità nel modo in cui viene concepita l'identità di genere per le non-italiane. Da noi, diversamente da quanto avviene in Gran Bretagna e in Francia, il forte incremento nella domanda di lavoratrici domestiche coresidenti sarebbe il riflesso del perdurare di un tessuto culturale ancora permeato da forme radicate di familismo. Cioiché oggi molte donne italiane, non solo alto-borghesi ma anche delle classi medie, opterebbero per risolvere la difficile tensione tra obblighi familiari e aspirazioni individuali in ambito extradomestico ricorrendo all'aiuto di *coff* coresidenti. La gerarchizzazione interna del settore è evidente: in primo luogo, le collaboratrici domestiche disponibili a condividere la residenza con le famiglie datrici di lavoro sono ormai quasi solo di provenienza straniera, mentre le lavoratrici a ore sono anche italiane; in secondo luogo, i dati indicano che sussiste una notevole sproporzione nella retribuzione che dipende dall'appartenenza etnica. Come conclude Andall (2000, p. 291), «l'impiego di lavoratrici domestiche finisce per portare ad un palese dualismo tra donne, dove alcune italiane accettano e diventano complici di un sistema che protegge i loro ruoli nella riproduzione sociale, mentre allo stesso tempo nega quelli di altre donne». Si evidenzia così un fondamentale dilemma vissuto dalle donne di molti paesi a capitalismo avanzato: il conflitto irrisolto, tutto femminile, tra ruoli produttivi e compiti riproduttivi. Ma l'opzione di scaricare i secondi sulle spalle delle migranti rappresenta una strategia regressiva per tutte.

Ulteriori aspetti dell'esclusione sociale vissuta dalle straniere sono analizzati da Parreñas (2001), che esamina il caso dei flussi migratori femminili per lavoro domestico dalle Filippine verso l'I-

talia e gli Stati Uniti in prospettiva comparata¹⁴. Questa Autrice individua nella famiglia transnazionale l'unità d'analisi principali e la colloca nel quadro più ampio dei mutamenti economici, sociali e culturali, in qualità di determinanti di tipo strutturale delle migrazioni di genere. Ne analizza la struttura – postindustriale –, i sistemi di valori, che sono invece tradizionali e tipici di una società preindustriale. Le strategie adottate dai membri, gli effetti nel tempo della separazione sulle relazioni di genere e intergenerazionali, le forme di mobilità sociale, che sono per molti versi contraddittorie. Un altro snodo importante riguarda l'articolazione dei rapporti domestici tra datori di lavoro (famiglie autoctone) e lavoratrici immigrate.

La diaspora filippina in più di centotrenta paesi ha dato luogo ad uno dei flussi più importanti e consistenti delle migrazioni al femminile contemporanee, e queste migranti rappresentano la quintessenza dei lavoratori impiegati nei servizi in tempi di globalizzazione. Sono le «serve» della globalizzazione, in una sorta di divisione internazionale del lavoro «sporco». Diversamente da come ci si potrebbe attendere, queste donne hanno un buon livello di istruzione e molte appartengono alle classi medie. Di conseguenza, nei paesi di destinazione si trovano a sperimentare percorsi discendenti di mobilità sociale, alquanto incongruenti rispetto allo status originario. Come nota Parreñas, in entrambi i paesi considerati nella ricerca le domestiche filippine giocano gli stessi ruoli, agli stessi livelli, perseguendo gli stessi scopi. E le molte affinità rilevabili nei due contesti territoriali rispetto ad atteggiamenti, ideali, valori, percezioni, strategie di relazione, modi di vita, non devono sorprendere più di tanto. Infatti, la comunità globale immaginaria e immaginata che esse formano condivide un'identità etnica simbolica trascendente rispetto alla collocazione geografica della migrazione. Queste somiglianze sono riconducibili alla condizione di cittadinanza parziale in entrambi i paesi ai due poli della migrazione, all'esperienza dolorosa legata alla separazione dalla famiglia di appartenenza, a quell'unico sbocco occupazionale nel

settore del lavoro domestico nonostante il buon livello di istruzione, al senso di alienazione e anomia vissuto nell'ambito delle comunità migranti. In modo più sottile, la penetrazione del modello capitalistico nell'intimità della vita familiare fa sì che il perseguimento del benessere economico per la famiglia venga collocato al di sopra del soddisfacimento dei bisogni emotivi dei suoi membri. «Il tempo trascorso con i figli è meno importante del fatto di poter procurare loro del denaro» (*ibid.*, p. 245).

Sul piano macro-structurale, le lavoratrici migranti filippine mantengono vivi sistemi di scambi transnazionali che fungono da ponti per collegare – virtualmente e realmente – le Filippine con molti altri contesti territoriali (si considerino, ad esempio, i commerci e i traffici di merci etniche dalle Filippine verso gli Stati Uniti, gli altri paesi asiatici, il Medio Oriente, l'Europa). Ma questi circuiti non si limitano ad un flusso binario da e per le Filippine, poiché le comunità migranti multiple intessono legami tangibili e immaginari che contribuiscono ad avvicinare le varie componenti della diaspora filippina. La trama di relazioni che ne scaturisce non dà quindi origine ad una comunità transnazionale, bensì ad una vera e propria comunità globale. Tornando al livello individuale e familiare, o soggettivo come lo definisce Parreñas, entrano in gioco i rapporti di potere tra le famiglie autoctone ospitanti e le domestiche filippine coresidenti. Anche se si tratta di relazioni in gran parte asimmetriche e paternalistiche, le evidenze empiriche indicano che queste donne rinunciano quasi sempre a metterle in discussione, adottando invece strategie volte a manipolarle a loro favore per negoziare vantaggi nel lavoro. Questo aspetto, come l'obbligata riduzione delle relazioni nell'ambito della famiglia transnazionale ad un mero fatto economico, concorrono all'indebolimento della loro identità e al differimento della loro emancipazione.

Un percorso di ricerca basato sul *framework* teorico delle reti sociali è seguito da Decimo (1999; 2005), che individua nel nostro paese un osservatorio privilegiato per studiare l'immigrazione al femminile nell'ottica della tipicità della provenienza etnica. Donne somale e marocchine sono protagoniste di questo studio di caso volto ad esplorare, in particolare, le caratterizzazioni e le differenziazioni delle relazioni di genere – tra dinamiche di esclusione e assoggettamento, come pure di riconoscimento ed emancipazione femminile – al varia-

¹⁴ Il campione è costituito da quarantasei lavoratrici domestiche filippine intervistate a Roma e ventisei a Los Angeles. Completano la rilevazione dati biografici sulle migranti raccolti mediante un questionario somministrato ad un numero più ampio di soggetti e un periodo di osservazione partecipante.

re della presenza maschile¹⁵. Vengono prese in considerazione inizialmente le vicende di alcune «pioniere» dell'emigrazione, partite da sole e senza il sostegno di solide catene migratorie preesistenti, con l'intento di trovare soluzioni a periodi critici della loro vita. Confrontando una rappresentazione condivisa secondo cui l'emigrazione provoca un indebolimento delle relazioni primarie di riferimento e il conseguente venir meno dei referenti identitari, gli stralci di intervista mostrano che le traiettorie migratorie di alcune donne possono delimitare, a determinate condizioni, lo spazio per il perseguimento di obiettivi di mobilità sociale ascendente e di affermazione personale. In alcuni casi, lo spirito di iniziativa e la capacità di diventare imprenditrici di se stesse rende le migranti in grado di tramutare congiunture esistenziali negative e legami personali sfavorevoli (vedovanza, divorzio, guerra, disagio economico, esclusione sociale) in occasioni di riscatto e realizzazione. Come afferma Decimo (2005, p. 74) però, quelle appena descritte rappresentano «rare ed elitarie traiettorie femminili che si dispiegano manipolando magistralmente e strategicamente legami lenti e congiunturali». Mentre nel processo migratorio tendono piuttosto ad affermarsi diffusamente altri percorsi di mobilità, che si fondano sulla forza dei legami a partire dalle catene di reclutamento. Gli anelli che davano origine a tali catene erano tradizionalmente maschili, ma attraverso i mutamenti nella stratificazione del mercato del lavoro, l'emersione della cosiddetta «società migrante» e il processo di riarticolazione su scala globale della sfera domestica e produttiva, si vanno rafforzando circuiti sociali che rendono accessibile e desiderabile l'opzione migratoria indipendente anche alle donne.

Del lavoro domestico in Italia come fattore di attrazione per ampi flussi migratori al femminile, delle famiglie transnazionali e della conseguente riorganizzazione degli aggregati domestici abbiamo già detto nelle pagine precedenti. Le evidenze empiriche qui proposte non fanno che confermare il ruolo centrale svolto dalle donne man mano che le reti di relazioni acquisiscono rilevanza strategica nell'ambito della mobilità internazionale.

¹⁵ L'indagine si avvale di metodi qualitativi, tra i quali interviste in profondità, osservazione partecipante e analisi delle reti sociali (rapporti familiari, di parentela, lavorativi, di amicizia, con il vicinato, oltre alla sfera dei rapporti familiari e di parentela transnazionali). Tra il 1997 e il 1998 sono state intervistate dodici donne somale e dieci donne marocchine immigrate a Bologna.

Sono loro che svolgono ruoli cruciali nell'implementare e incentivare ulteriori spostamenti, ma soprattutto nel ridisegnare e rafforzare gli stessi sistemi migratori in cui agiscono, perché generatrici di risorse multiple, di natura monetaria, sociale, affettiva. Su questa azione di perno, in maniera sistemica e puntuale, vediamo ampi gruppi familiari riorganizzarsi su scala globale, fondando la loro stessa continuità su quella combinazione di lavoro retribuito e dedizione familiare di cui in maniera esclusiva le donne sono portatrici (*ibid.*, p. 101).

Ulteriori aspetti in discussione verranno sulle traiettorie sociali e familiari delle intervistate (storia familiare, stato civile, vincoli familiari anche in chiave transnazionale), sui legami comunitari e di solidarietà intessuti tra connazionali nella società ospitante e sulle forme di controllo sociale delle traiettorie femminili devianti all'interno delle comunità. Un dato macroscopico che emerge è in ordine alla composizione demografica degli insediamenti marocchini e somali in Italia, che appare fortemente sbilanciata secondo il sesso: dal lato maschile, nel caso di quella marocchina, e da quello femminile per la somala. Le donne marocchine e quelle somale, conclude Decimo, sono portatrici di continuità e di mutamento sociale attraverso atteggiamenti e modelli comportamentali per certi aspetti divergenti. Le prime, assumendo i ruoli di mogli e di madri, aderiscono alle aspettative familiari riproducendo sull'altra sponda del Mediterraneo le tradizionali politiche della parentela sociale e, ricongiungendosi ai mariti, tentano di promuovere modelli di integrazione compatibili nella società ospitante. Le migrazioni solitarie delle somale, spesso costrette al nubilato o a una forzata separazione coniugale, hanno invece origine prevalente nella necessità di procurare sostentamento materiale e sociale alle famiglie rimaste in patria, funestata dalla guerra, o nell'esigenza di promuovere future migrazioni verso l'Italia. E avvengono al prezzo della rinuncia alla realizzazione individuale, oltre che alla riproduzione familiare dei gruppi di appartenenza.

L'ultimo studio riconsidera il tema dell'esclusione sociale vissuta dalle immigrate straniere in Italia sia a causa di un mercato del lavoro ufficiale fortemente connotato secondo il genere sia per il fenomeno del traffico di donne a scopo sessuale, ormai diventato una vera e propria industria su scala globale (Campani 2000)¹⁶.

¹⁶ Complessivamente, la ricerca, condotta in Italia a partire dal 1988, ha come protagoniste donne immigrate appartenenti a tre gruppi: domestiche dalle Filippine, Capo

Lo sfruttamento sessuale, in una brutale combinazione di razzismo e discriminazione di genere, determina il più alto grado di vulnerabilità sociale sofferta dalle immigrate. La prospettiva di un'occupazione nel settore del servizio domestico può essere in egual modo fonte di esclusione e discriminazione, anche se i dati empirici confermano la capacità di alcune migranti di manipolare a loro vantaggio ruoli di genere e situazioni sfavorevoli. Optiamo qui per centrare l'attenzione sulla sezione del saggio dedicata al rapporto tra migrazioni, traffico e sfruttamento a scopo sessuale. Questo in considerazione dello spazio già riservato al tema del servizio domestico, ma soprattutto in ragione del fatto che pochissime ricerche empiriche, vuoti per la sensibilità della questione, vuoti per le connesse difficoltà a reperire dati, affrontano il fenomeno della prostituzione legata all'immigrazione.

Se si analizza la mobilità geografica delle prostitute straniere, emergono differenti tipologie di comportamento che dipendono dal raggio degli spostamenti e dalla loro durata, oltre che dal tipo di organizzazione logistica che le «supporta»: si va dai trasferimenti in giornata fino a quelli di lungo termine che possono comportare un cambio di domicilio; dalla mobilità spontanea e autonoma agli spostamenti di tipo coercitivo indotti attraverso violenze e maltrattamenti fisici e/o psichici da parte di soggetti terzi. Dalle interviste si rilevano inoltre chiare indicazioni circa le diverse ondate migratorie verso l'Italia finalizzate a questo tipo di attività. I primi flussi risalgono al periodo 1989-1990 e sono databili all'epoca del crollo del muro di Berlino, all'inizio della guerra nella ex Jugoslavia e all'approvazione della cosiddetta legge «Martelli» (la n. 39 del 1990). Questo provvedimento, offrendo per la prima volta la possibilità di sanare situazioni di immigrazione illegale, ha di fatto sollecitato un incremento consistente nei flussi in entrata nel nostro paese. I gruppi nazionali coinvolti in questa fase

Verde, Eritrea e Somalia; marocchine venute in Italia quasi esclusivamente per ricongiungimenti familiari; prostitute vittime del traffico a scopo sessuale provenienti prevalentemente dalla Nigeria e dall'Albania. Più nel dettaglio, i dati relativi allo sfruttamento sessuale delle migranti sono tratti da un'indagine sul campo che risale al 1996 e che ha coinvolto cinquanta ragazze, prostitute ed ex prostitute, di origine nigeriana, albanese, ucraina, serba, ungherese, colombiana e peruviana. A queste si aggiungono alcuni testimoni privilegiati tra i quali figurano operatori sociali, forze dell'ordine, giornalisti e avvocati.

provenivano soprattutto dall'Europa orientale. La seconda ondata, tra il 1991 e il 1992, appare più definita dal punto di vista dell'origine etnica delle migranti: moltissime nigeriane e, in misura minore, colombiane e peruviane, quasi tutte costrette ad entrare nel mercato della prostituzione contro la propria volontà. La maggior parte viene in Italia con un visto turistico e, una volta scaduto, rimane in condizioni di clandestinità. La terza ondata (1993-1994) vede come protagonisti principali le albanesi, portate nel nostro paese e indotte alla prostituzione dai fidanzati o da altri parenti maschi che le accompagnano. L'ultimo flusso, tra il 1995 e il 1996, è costituito da nigeriane e albanesi che, pur essendo a volte al corrente del destino che le attende per onorare i debiti contratti al momento della partenza, non sanno certamente delle terribili violenze fisiche e psicologiche, fino alla riduzione in schiavitù, cui sono destinate.

La ricostruzione degli stili di vita e di lavoro in Italia da parte di queste donne propone ancora una volta un quadro composito e dinamico che dipende da fattori come l'esistenza o meno di un'esperienza di prostituzione nel paese d'origine, dal livello di coercizione subita nella decisione di emigrare, dall'ammontare del debito contratto alla partenza e dalla modalità del suo pagamento, dal grado di autonomia nel corso dell'esercizio della professione, raggiunta sia in accordo con i trafficanti e le organizzazioni sia attraverso conflitti palesi con i protettori. Attraverso queste dimensioni si possono delimitare alcune tipologie di esercizio della prostituzione. Le «squillo», in prevalenza polacche, russe, colombiane e argentine, godono di una relativa autonomia nell'organizzazione logistica del lavoro, e il rapporto con l'eventuale protettore appare solitamente amichevole o almeno poco conflittuale. Possono essere considerate per certi versi delle «professioniste», dal momento che alcune di loro esercitavano la prostituzione già nei paesi di origine e che le loro condizioni di vita e di lavoro in molti casi non sono tra le peggiori. La seconda categoria, quella della prostituzione «nascosta», viene tipicamente protetta attraverso l'etichetta di altre professioni socialmente accettate (hostess, intrattenitrice in locali notturni, accompagnatrice, estetista, massaggiatrice, spogliarellista, attrice). La differenza decisiva con la precedente riguarda il modo di gestire i rapporti con i clienti: diversamente dalle squillo, queste donne sono costrette

te a ricorrere a figure di mediatori, agenzie o manager per procurarsi i contatti con i clienti. Le provenienze etniche più frequenti sono in questo caso i paesi dell'Europa orientale, il Brasile, la Colombia e, in misura molto minore, le Filippine. La pratica della prostituzione di strada, infine, rappresenta un fenomeno del tutto discontinuo rispetto agli altri due. In primo luogo, per il numero delle straniere coinvolte che, secondo stime aggiornate, ammontano circa al 75%, 80% del totale delle donne trafficate. E ancora, le situazioni di vita e di lavoro subiscono un forte condizionamento da parte di protettori e/o organizzazioni criminali, anche transnazionali. Queste donne sono spesso costrette a prostituirsi con la violenza per ripagare il debito con le «agenzie» che hanno organizzato il trasferimento nei paesi di destinazione, e ciò dà origine ad un meccanismo imprevedibile e imprevedibile di dipendenza e sfruttamento di lungo periodo. Le nigeriane e le albanesi sono le maggiori vittime e proprio per le circostanze che abbiamo appena descritto, diversamente dalle donne latino-americane e dell'Europa dell'Est, difficilmente riescono a sfuggire in modo definitivo al controllo e all'abuso da parte dei protettori¹⁷.

4. Note conclusive

Come emerge da questa breve rassegna, gli approcci teorici e le interpretazioni possibili per spiegare le tendenze dei flussi migratori al femminile sono molteplici e osservano il fenomeno da diverse angolazioni. Un dato ci è parso accomunarli tutti: il nuovo ruolo attribuito alle donne, che nel luogo di immigrazione si stanno trasformando da variabile dipendente a variabile indipendente, capace cioè di agire e influire su situazioni e contesti.

¹⁷ Sul caso della prostituzione di strada delle nigeriane in Italia e sulla loro criminalizzazione, si veda anche l'approccio di matrice antropologica di Angel-Ajani (2003). La rappresentazione negativa condivisa (stereotipo) che vede le donne provenienti dall'Africa occidentale come prime responsabili dell'esercizio della prostituzione di strada viene collocata nella cornice della teoria della tripla discriminazione basata su razza, genere e nazione d'origine. La propensione ad etichettare tutte le prostitute africane come «nigeriane» e tutte le donne africane come nigeriane (definendole implicitamente prostitute) deriverebbe dal fatto che le poche migranti provenienti dall'Africa subsahariana che si prostituiscono sono quasi sempre di nazionalità nigeriana o sono africane che entrano in Italia con passaporto nigeriano.

Una gran parte dei flussi immigratori di donne sono richiamati in Italia, e nella generalità dei paesi occidentali, da un deciso incremento nella domanda di lavoro domestico, tanto più che oggi avvalersi dell'aiuto di una *coff*, di una bambinaia o di una badante non è più un lusso riservato alle famiglie dell'alta borghesia, ma si va diffondendo anche tra le classi medie. Questo aumento è dovuto, da un lato, alla carenza di assistenza istituzionale da parte dei sistemi di *welfare*, ma anche al moltiplicarsi dell'offerta di straniere che vogliono lavorare nel settore. Così il fenomeno può essere ricondotto anche a strategie propriamente attive messe in atto dalle migranti o dalle potenziali migranti. Altre raggiungono il nostro paese con l'obiettivo di ricongiungersi ai loro uomini o per intraprendere piccoli commerci. Le più sfortunate cadono, più o meno consapevolmente, nelle maglie dello sfruttamento e della prostituzione.

Alla luce dei dati discussi, dobbiamo imparare a considerarle tutte come protagoniste dei loro progetti migratori e non esclusivamente come destinatarie passive di decisioni altrui o vittime degli andamenti incontrollabili della globalizzazione. Anche se si trovano spesso al limite tra inclusione ed esclusione sociale, queste donne restano depositarie di identità e ruoli capaci di condizionare i mutamenti in atto nei paesi di provenienza e di destinazione. Le migrazioni femminili diventano in questo modo un fattore di regolazione sociale per mediare tra passato e presente, fra tradizione e modernità, e strumenti indispensabili di integrazione tra culture degli autoctoni e culture dei «nuovi venuti».

Bibliografia

- Alemanni, C.
1994 *La fabbrica delle donne*, in Vicarelli 1994a, pp. 51-64
- Ambrosini, M.
2005 *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino
- Andall, J.
2000 *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*, Aldershot, Ashgate

- Id. – Sarti, R.
2004 *Le trasformazioni del servizio domestico in Italia: un'introduzione*, «Polis», vol. 18, n. 1, pp. 5-16
- Anderson, B.
2000 *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labour*, London-New York, Zed Books
- Angel-Ajani, A.
2003 *The Racial Economies of Criminalization, Immigration, and Policing in Italy*, «Social Justice», vol. 30, n. 3, pp. 48-62
- Boyd, M.
1990 *Migration Regulations and Sex Selective Outcomes in Settlement and European Countries*, in *International Migration. Policies and the Status of Female Migrants*, in United Nations 1990
- Campari, G.
2000 *Immigrant Women in Southern Europe: Social Exclusion, Domestic Work and Prostitution in Italy*, in King, R. – Lazaridis, G. – Tsardanidis, C. (ed.), *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*, London, Macmillan, pp. 145-69
- Capecchi, V.
1992 *Lavoro e formazione professionale per immigrate e immigrati in Emilia e Romagna*, «Inchiesta», gennaio-marzo
- Castles, S. – Miller, M. J.
1993 *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, London, Macmillan
- Colombo, A.
2003 *Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, «Polis», vol. 17, n. 2, pp. 317-42
- Decimo, F.
1999 *Percorsi femminili in emigrazione. Donne marocchine e somale a Bologna*, Tesi di dottorato in Sociologia e ricerca sociale, Università degli Studi di Trento
- 2005 *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Bologna, Il Mulino
- Ehrenreich, B. – Hochschild, R. A. (ed.)
2003 *Global Woman. Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*, New York, Metropolitan Books; trad. it. *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli, 2004
- 2004 *Introduzione*, in Ehrenreich, – Hochschild 2003, pp. 7-19

- Luciano, A.
1994 *Una presenza che ci interroga*, in Vicarelli 1994a, pp. 221-26
- Macioni, M. I.
2005 *Donne migranti tra più culture*, in Nelken 2005, pp. 176-88
- Massej, D. S.
1988 *Economic Development and International Migration in Comparative Perspective*, «Population and Development Review», n. 14, pp. 384-413
- 2002 *La ricerca sulle migrazioni nel XXI secolo*, in Colombo, A. – Sciortino, G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Bologna, Il Mulino, pp. 25-49
- Id. – Arango, J. – Koucouci, A. – Pellegrino, A. – Taylor, J. E.
1998 *Worlds in Motion: Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Oxford, Oxford University Press
- Nelken, D.
2005 *Integrazione soggettiva e «navigazione culturale»: un'indagine sui giovani immigrati in Emilia Romagna e nelle Marche*, in Id. (a cura di), *L'integrazione subita. Immigrazioni, trasformazioni, mutamenti sociali*, Milano, FrancoAngeli, pp. 217-62
- Parreñas, R. S.
2001 *Servants of Globalisation. Women, Migration and Domestic Work*, Stanford, Stanford University Press
- 2004 *Bambini e famiglie transnazionali nella nuova economia globale. Il caso filippino*, in Ehrenreich – Hochschild 2003, pp. 45-58
- Pedraza, S.
1991 *Women and Migration: The Social Consequences of Gender*, «Annual Review of Sociology», n. 17, pp. 303-25
- Piazza, M.
1994 *L'esperienza di un incontro*, in Vicarelli 1994a, pp. 216-20
- Piore, M.
1979 *Birds of Passage. Migrant Labour and Industrial Societies*, New York, Cambridge University Press
- Sassen, S.
2004 *Città globali e circuiti di sopravvivenza*, in Ehrenreich – Hochschild 2003, pp. 233-53
- Schmoll, C.
2003 *Mobilità e organizzazione delle commercianti tunisine*, in Sciortino, G. – Colombo, A. (a cura di), *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*, Bologna, Il Mulino, pp. 195-221

- Stark, O.
1991 *The Migration of Labour*, Cambridge, Mass., Basil Blackwell
- United Nations
1990 *Measuring the Extent of Female International Migration*, in *International Migration. Policies and the Status of Female Migrants*, Atti del convegno dell'Onu, 27-30 marzo, San Miniato, Italia, pp. 56-80
- Vicarelli, G. (a cura di)
1994a *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Roma, Ediesse
- 1994b *Introduzione. Immigrazioni al femminile*, in Id. 1994a, pp. 10-24

Zanier, M. L.

- 2001 *L'analisi del pregiudizio moderno tra questioni di definizione e aspetti metodologici. Il caso degli immigrati stranieri*, «Pols», vol. 15, n. 1, pp. 79-99

Benedetta Giovanola

Identità, differenza, libertà: autorealizzazione personale e riconoscimento sociale delle migranti nell'era della globalizzazione

Il contesto di riferimento

Ogni riflessione che, al giorno d'oggi, voglia interrogarsi sulla configurazione dell'identità personale e sociale non può evitare di analizzare una caratteristica, apparentemente paradossale, dell'età in cui viviamo, ossia il fatto che l'ormai strutturale globalizzazione delle società odierne ha prodotto e sta producendo effetti tra loro opposti quali, da un lato l'*omologazione*, dall'altro la *radicalizzazione* delle differenze. Se tentiamo di specificare i due termini in questione, possiamo osservare che l'omologazione non si situa solo ad un livello economico, né si manifesta esclusivamente in riferimento ai modelli di consumo delle persone, ma investe anche la sfera culturale proponendo, più o meno esplicitamente, una standardizzazione degli stili di vita; dall'altro lato, la radicalizzazione delle differenze si manifesta ad un livello eminentemente culturale e identitario, culminando spesso in una esplicita rivendicazione della propria appartenenza (etnica, religiosa, culturale, etc.) e della propria diversità, espressa sia dai singoli individui sia da intere comunità.

A ben vedere però, questa situazione è solo apparentemente «paradossale»: se infatti di paradosso si può parlare nel senso che, per certi versi, la globalizzazione – che è un fenomeno in linea di principio omologante – produce effetti contrari all'omologazione, di contro va notato che alla radice di tali effetti sta proprio la natura stessa della globalizzazione. In altri termini, la radicalizzazione delle differenze può essere vista come una «reazione» alla minaccia di un appiattimento omologante a modelli generali che porta a perseguire l'opposto estremo di una «chiusura conservativa» nella propria identità o, addirittura, una «differenziazione